

TEMPI SUPPLEMENTARI
Ricordo di Luca Ronconi

di Sandro Lombardi

a Giuseppe La Rocca

*e alla cara memoria
di Gianni Di Norscia*

Oggi è finita l'estate.
Salvati, mia vita, se puoi.

Certe volte si vorrebbe
lasciar correre i pensieri
dalla mente al muto schermo
del computer o dell'I-phone,
quasi già esistesse il mezzo
d'incarnare in parole
il fango, gli smagati spettri
del ribollito di tenebra
che non ha verbo in noi ma solo suoni,
colori, brutto brusio vibrante –
come sabbia di deserto –
o il tonfo sordo di passi
prolungati sulla neve –
o il vento tra i fili del telegrafo
sospesi sui piloni
che sfilano tenui per le oasi celesti
(dove a primavera fioriscono oleandri)
che da Casablanca s'aprono,
in serpeggianti palmizi,
agli orizzonti senza confine
dei nomadi bianchi e azzurri –

in quelle notti ghiacciate
che fanno di speranza e di paura.
Improvvisa mi coglieva la sera,
mentre aspettavo al freddo,
mendicando uno sguardo:
una parola, un gesto
d'amore, una mica di luce...

Caro Maestro, carissimo Luca –
come ti scrivevo a notte
per comunicarti i miei timori,
i dubbi, i pensieri, le idee,
tra i silenzi roventi dell'Umbria
crepata e selvaggia, qualche estate fa...
Strade impervie, polverose,
invase da arsi roveti,
rosse bacche; ignoti
paesi di arcate cieche,
erezioni di fontane perse
in mormorii lievi;
vallette improvvise, inabissate
in ombre, su tramonti precoci,
schianti di gialli più oro dell'oro,
ruggini serpeggianti tra le foglie
di frutteti abbandonati, pagliai
crepitanti di sonno, sassi
striati da vene di ferrite...

Avevo accettato *col tremito del
batticuore* il tuo invito
a lavorare su *Pornografia*,
il romanzo polacco
di Witold Gombrowicz –
sadico di un erotismo senile
che neanche riesce a cogliere il fiore
di sciocche giovinezze,
troppo sciocche per essere innocenti.

Ma questo era secondario:
quel che ardeva era l'elisir teatrale
di un'estate di guerra in Polonia,
che fermentava sotto
il tuo sguardo eccitato e sornione...
Sorrivevo all'idea
che tu mi avessi proposto
il personaggio Federico:
mi piaceva vederci
un intreccio misterioso di vite
reali: l'enigma del vecchio polacco,
contro l'indimenticata giovinezza
dell'altro Federico, il mio sodale
compagno di scene, di vite,
il mio primo e amato maestro...

Ammirevole la tua energia,
a dispetto della malattia
che ti aveva reso di un biancore
di tenace trasparenza:
la barba, i capelli... pallore
rilanciato dai candidi
cotoni, dai lini delle tue camicie,
dei tuoi stazzonati calzoni.
Fuori ardeva l'estate,
fra l'attardato conversare
dei tuoi giovani allievi
presi a inseguire l'ultima
boccata della sigaretta.
All'ora dei pasti,
saltellavi tra i tavoli
leggero fischiando:
in una tua quasi
malandrina irruenza.

Nessuno come te, maestro dei maestri,
ha saputo estrarre dalle parole
la linfa del senso, l'ombra dei tanti

sottintesi, le luci, le oscure luci
della realtà, dei sogni, delle ipotesi
pregne di plurimi significati,
aggrovigliati in convivenze gravide
di sentimenti, d'impulsi, di larghe,
fluviali anse in silenzi d'attesa;
le danze pazzo degli accenti tra sé
innamorati oppure ostili, nell'euforia
del dire il dicibile e l'indicibile;
di tacere, nell'arco strozzato
d'una pausa, il cuore del discorso,
la parte essenziale del discorso,
in guerre senza vincitori né vinti,
reinventando la sintassi del testo
per riversarla in complessità di vita:
il fango, gli spettri, il grezzo
brusio vibrante del mondo e dei mondi
come sabbia che s'alza di colpo
per un rabbioso colpo di vento,
il ronzare d'una mosca sul vetro;
intonazioni che tendono a narrare
i cupi labirinti del cuore,
gli amori, le età, i tempi, i livori,
le esultanze, i furori, i ripiegati dolori,
le cicatrici, le notti insonni, le solitudini;
quel nodo inesprimibile che tu
sapevi far sbocciare in linea chiara,
quell'infinita sostanza del logos
che s'inverba, si tende un momento
e ricade, lascia un'eco di malinconia –
appena lanciata da una voce,
e già perduta – come ricordarla?
Come afferrarla di nuovo?

(«Cercare ordigni linguistici
di grande raffinatezza»;
«Ignorare ad ogni istante
quanto accadrà l'istante seguente»;

«Mai descrivere, mai raccontare:
scivolare sui verbi senza rilevarli»;
«Romperla la proverbialità
scontata delle formulazioni»;
«Puntare sempre al realismo ed alla
concretezza delle situazioni»;
«Universi linguistici 'in rovina'»;
«Conferire alle evoluzioni
verbali la durata dell'impulso
sotteso»;
«Evitare l'ironia,
quella che porta l'attore ingenuo
e che si crede furbo
a 'sfottere' il testo. Mai dire in tono
ironico una battuta»;
«Piuttosto gettare uno sguardo
ironico anche sulle cose più affrante
e dolorose»;
«Usare il tempo dell'osservazione,
non il suo risultato»;
«Spingersi verso una realtà
che sembra nascondere
meandri enigmatici
e farla apparire irreal»;
«Che lo spazio del dolore
apra al tempo di un linguaggio
oracolare e insieme smarrito»;
«Mai condurre per mano gli ascoltatori
e invece insinuarli in un clima
che li inquieti»;
«Mai sentirsi padroni del testo;
farsene oggetto passivo,
esserne posseduti: più che parlarlo
*esserne parlati. Farsi sguardo
che sta nel tempo dell'oggetto guardato,
e non in quello del soggetto che osserva*»...)

Era tale la tua forza vitale
che tendevamo tutti a dimenticare

la tua fragilità. Ma un pomeriggio
rovente e afro d'odori di vendemmia,
mentre intonavi con violenza leonina
uno dei passi più blasfemi del libro,
culminante in un'empia invocazione
a «Dio, Dio, Dio!»...

di fronte a noi sgomenti
crollasti fragorosamente sul tavolo,
privo di sensi. Sempre presente,
sempre devoto, sempre in allarme,
Luigi apparve subito con l'altra
tua angelica custode, Roberta.
Ti soccorsero portandoti altrove,
nella seconda sala prove,
più fresca e riparata –
con amorosi gesti.
Ecco, le voci caddero.
Calò su tutti una triste penombra,
un silenzio un po' ipocrita e colpevole.
I fumatori accesero le sigarette.
Nessuno si muoveva e poco dopo,
chiamato da una voce silenziosa,
mi affacciai alla stanza dove tu,
in attesa del medico, giacevi,
bianco su bianco, tra la tela opaca,
appena ingiallita di un divano.
Con un cenno lieve mi chiedesti di avvicinarmi.
Mai avrei creduto d'aver con te
l'intimità per prenderti la mano.
Accadde. E tu mi pregasti
di avere pazienza verso le sofferte
intemperanze degli attori.
Sapevi le nostre ansie, le paure,
le nevrosi che ci angosciano, spesso
urtandoci a far delle prove un dramma
nel dramma, una tragedia
difficile per tutti.
Poi, in un sussurro,

raccontasti di qualche anno prima,
quando, dopo aver visto
la morte da vicino,
avevi compreso che il destino
ti offriva un'altra possibilità:
«insperati tempi supplementari,
concessi dal Padre Eterno»,
in cui volevi fare solo cose belle.
Teatro, naturalmente, cose belle
di teatro, di puro teatro,
sangue della tua vita.
Mi chiesi, in quel momento
di comunione piena,
se tu ricordassi che anch'io,
più o meno nello stesso periodo,
avevo rasentato
quella soglia buia,
quasi entrato in quella stanza
maleodorante, dove
non accade più niente,
dove non palpita nulla,
nulla, nessuno, in nessun luogo, mai...
Mi limitai a mostrarti
i miei polsi segnati
e in silenzio annuisti.

Fuori la strada era cancellata dal sole,
come fosse mezzogiorno pieno,
l'ora nera del demone.

Sudavamo, la sera, a cena,
oppressi da una canicola
che sembrava non voler finire mai,
in quegli ultimi giorni in cui la Gae
diceva: «Chissà se l'anno prossimo
potrò tornare in Umbria», gelandoci
tutti, a tavola, tra i vini e il whisky,
mentre sugli oliveti e le vigne di

Casa del Diavolo spuntava una luna
afosa e disturbata.
Tempi supplementari,
da vivere senz'ansia,
il meglio era già stato,
quel che veniva era
per grazia ricevuta.
Intanto, la sera, dopo il lavoro,
sedevi in allegria raccontando aneddoti,
e si rideva.

Ancora due volte ti avrei rivisto: la prima
nella tua Milano
(perché tu hai fatto tua ogni città
in cui hai dato vita
alla fantasmagoria del mondo:
tue sono state Roma, Milano, Torino,
Prato, Ferrara, Salisburgo...)
nella Milano di ferro e vetro,
ostile in quel mattino spinoso,
sotto una pioggia cattiva –
alla Scala, dove ero arrivato
a piedi, sudato, bagnato, affranto –
alla Scala – dicevo – ho sentito vivo
e pungente il ritardo irrecuperabile
di un nostro possibile incontro.
Pornografia per me era già sfumata...
Quell'occasione milanese
– il ricordo dell'amica Gae,
l'architetto Aulenti,
scomparsa da poco –
rendeva così evidente,
in quel fastoso e freddo
consesso funerario,
tra gli stucchi dorati
e le cariatidi di un teatro raggelato,
lo sgomento dei pochi che davvero
avevano fatto dell'ansia

di conoscenza una ragione di vita.
«Non ho rinunciato, sai» dicesti,
«a *combinar* qualcosa con te»,
quasi il teatro ti fosse una sorta
di complotto malandrino.
Era questo l'augurio:
il solo luogo capace
di farci sopravvivere.

E poi l'ultima volta,
lungo il marciapiede
di un binario della stazione
di Santa Maria Novella:
sentivo una voce che chiamava
Sandro! Sandro! E non riuscivo
a individuare chi fosse
finché a un ennesimo richiamo
tra la folla apparve Luigi,
e accanto a Luigi,
appena defilato, c'eri tu.
Quel giorno a Prato ti premiavano.
Io andavo a Roma.
Ci guardammo negli occhi
ma il tuo sguardo fu
come mi attraversasse:
puntavi un orizzonte lontano,
un altrove lontano, lontano.
Ci abbracciammo balbettando scarse
parole d'affetto, e fu tutto.

*Un ringraziamento affettuoso
a Roberta Carlotto e Fabrizio Sinisi*

Si ringrazia Feltrinelli Editore

Edizioni del Premio Testori, Milano, 2015